



SCAFFALE/1

Protagonisti eretici dello spettacolo

Italo Moscati è un noto autore televisivo (ha vinto il premio St. Vincent), sceneggiatore e regista (con diversi riconoscimenti cinematografici) e scrittore (pluripremiato). Adesso fa uscire, per Ediesse Edizioni, un saggio atipico: "L'albero delle eresie". Profondo conoscitore di personaggi ed eventi - soprattutto da dietro le quinte - dagli anni Sessanta a oggi, nel suo piacevolissimo volume dedica un paio di scorrevoli pagine ai più disparati protagonisti di cinquant'anni di cinema ed arte (musica, letteratura, teatro). Alcuni di loro sono ormai assurti allo status di leggende o icone incontrastate (Andy Warhol, Pier Paolo Pasolini, Jimi Hendrix, Fabrizio De André, Stanley Kubrick); altri mai abbastanza ricordati (Carmelo Bene, Chet Baker); altri ancora poco celebrati (Julian Beck). In mezzo, tanti nomi sbiaditi nel ricordo, ma altrettanto importanti. Il perspicace punto di vista di Moscati sottolinea quanto queste personalità fossero controcorrente, alcuni quasi inconsapevoli di abbattere i dogmi delle discipline in cui si muovevano, apprendendo allora - per alcuni, ancora adesso - dei perfetti eretici. Visionari, però, che hanno spostato più in alto l'asticella dell'ambito artistico che li ispirava, precursori - spesso involontari - di tutta una marea di epigoni più o meno necessari. La conclusione più evidente dell'autore, considerato ciò, è il contraltare della pochezza odierna.

GIUSEPPE CIOTTA



SCAFFALE/2

Un viaggio tra paura e ricordi

Abbandonando provvisoriamente le vignette di satira politica attraverso le quali siamo abituati a conoscerlo, Vauro Senesi scrive "Il respiro del cane", casa editrice Piemme. Un'autobiografia in frammenti narrativi e flash visivi attraverso i quali è possibile conoscere l'autore e la sua grande esperienza da giornalista e volontario di Emergency in Afghanistan, a Baghdad e in Africa, ma anche la sua infanzia normalmente complicata. Un intervento chirurgico. Niente di grave, si tratta di una semplice operazione di routine. Nonostante le parole tranquillizzanti dei medici Vauro non riesce a placare la sua ansia e tanto basta per scatenare nella sua mente un fiume di ricordi. Un rumore, quello di una sedia a rotelle dell'ospedale, trasporta l'autore indietro nel tempo alla scoperta di ogni angolo della sua memoria. Ed ecco che il cane nero dell'angoscia ringhia e alita paura. Vauro ripercorre l'infanzia e l'adolescenza ma sono soprattutto i ricordi delle guerre che ha vissuto personalmente, della povertà assoluta e dei volti carichi di orrore, ma anche dei sorrisi, delle lacrime sincere ad offrire emozioni appassionate e contrastanti, di quelle emozioni che solo la vita vera riesce a dare.

SILVIA GAGLIANO

Organismo architettonico attorno al quale si coagulano le funzioni del vivere urbano: la difesa, l'afflusso delle merci, l'accoglienza trionfale dei potenti, il controllo degli abitanti

E' in libreria il volume di Liliane Dufour, con foto di Gaetano Gambino, "Le porte delle città siciliane. Architettura, feste e fortificazioni", Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2011

LUCIA ARCIFA

La prospettiva è inusuale e affascinante: la città e l'articolazione del suo spazio indagata attraverso la storia delle porte urbane. Un organismo architettonico attorno al quale si coagulano gran parte delle funzioni legate al vivere urbano, la difesa, l'afflusso delle merci dal territorio circostante, l'accoglienza trionfale dei potenti, il controllo degli abitanti. La porta, dunque, come simbolo della città, ma, allo stesso tempo, manufatto architettonico soggetto ai cambiamenti del gusto e della tecnica attraverso cui indagare l'evolversi delle tecniche poliorcetiche, i mutamenti nel rapporto tra città e campagna e nella gestione economica del territorio, il rapporto con il sacro e con il potere, i processi di identificazione della collettività.

Sono molteplici gli spunti di riflessione che si dispiegano dal volume della Sanfilippo Editore "Le Porte della città in Sicilia" di Liliane Dufour - con l'ausilio di un organico progetto fotografico curato da Gaetano Gambino -, che invita, a sua volta, a nuove indagini sul tema della storia urbana

Il lavoro ripercorre lo sviluppo architettonico delle porte urbane attraverso l'analisi del repertorio conservato in Sicilia. Si tratta di un patrimonio ancora importante, con un numero limitato, ancorché significativo, di esempi per l'età medievale e che mostra per l'età moderna una casistica differenziata in relazione ai molteplici usi nel tempo: da porta trionfale per gli ingressi solenni di re e imperatori a porta militare, adeguata, a partire dal Cinquecento, alle nuove strategie della guerra d'assedio caratterizzata dall'uso dell'artiglieria. Un ampio panorama che recupera al proprio interno anche la declinazione moderna e simbolica del tema con la realizzazione di Pietro Consagra a Gibellina e di Mimmo Paladino a Lampedusa.

Le cinte e le porte di Erice, Taormina e Randazzo, alle quali l'autrice dedica una lunga disamina, sono tra le poche testimonianze delle realizzazioni medievali, in gran parte naufragate nel tempo per incuria, disattenzione, più di sovente per una radicata incapacità a identificarsi con oggetti ritenuti tradizionalmente simboli del potere e della sua capacità di coercizione. Le acquisizioni più recenti consentono ora di aggiungere la Porta Udienna di Mineo, parzialmente conservata e di recente oggetto di restauro da parte della Soprintendenza di Catania, interessante esempio di riadattamento della vecchia cinta muraria greca alle nuove esigenze della guerra d'assedio, nella tarda età bizantina. I bastioni ellenistici a protezione dell'ingresso principale alla città dalla piana dei Margi vengono così ristrutturati con una conformazione "ad orecchia" che offre una maggiore resistenza ai colpi delle catapulte.

Per quanto mutilata da notevoli distruzioni, legate anche alle necessità di adeguamento alle esigenze della città moderna, Palermo offre, oggi, la

A fianco la facciata interna della porta Trapani a Erice (foto Gaetano Gambino). Il volume «Le porte della città in Sicilia. Architettura, feste e fortificazioni» è pubblicato nella collana Phbooks Domenico Sanfilippo editore



Le porte della città simbolo e specchio della storia siciliana

casistica più significativa con la possibilità di articolare una lettura di lungo periodo di manufatti ancora organicamente inseriti nel circuito murario, conservato per ampi tratti e noto nella sua articolazione complessiva.

La spettacolarità del caso palermitano, al quale è dedicato uno dei capitoli centrali, è ben esemplificata dalla perfetta leggibilità che ancora lega Porta Felice e Porta Nuova, i due ingressi privilegiati al centro storico, rispettivamente da mare e da monte. Porte che concludono a Nord e a Sud l'asse portante delle comunicazioni interne: il vecchio Cassaro. La monumentalità della Porta Nuova (1584) appare, oggi, quasi umiliata dal caotico traffico urbano che impedisce di soffermarsi sulla sua valenza simbolica e sulla complessa idea compositiva: una facciata di gusto classico che guarda verso la città, cui si contrappone all'esterno la facciata manieristica con il fornice centrale inquadrato dai quattro pilastri sormontati dai busti dei Turchi: i nuovi barbari, nella percezione cinquecentesca. Ed è proprio il confronto con Porta Felice (1637), che conclude sulla marina la lunga prospettiva del Cassaro, che

consente di verificare, a distanza di qualche decennio, le profonde modificazioni nel gusto e nel sentire comuni: l'abbandono dell'idea dell'arco di trionfo lascia il campo a una nuova impostazione; la nuova porta, sottolinea Liliane Dufour, è concepita come una sorta di "quinta teatrale aperta da un lato sul mare e dall'altro sul rettilineo del Cassaro", una porta, inserita nel paesaggio marino circostante, che ha già abbandonato ogni sembianza di porta militare per mantenere piuttosto le caratteristiche di ingresso solenne adatto a cerimonie e processioni.

E' ancora Palermo a mostrare, nel corso del Settecento, una casistica articolata di interventi volti ad ammodernare gli ingressi della città in adeguamento alle nuove infrastrutture e ai lavori sulla viabilità esterna. Le nuove porte diventano così "quinte ornamentali per l'imbocco della strada", perdendo così tutti quegli elementi strutturali legati alle funzioni difensive e di regolamentazione degli accessi del secolo precedente. L'attenzione al decoro urbano va di pari passo con la diffusione di archi trionfali, sviluppando una architettura effimera, in cui la città è concepita come luogo teatrale, palcoscenico ideale per spettacoli, processioni o feste solenni: una concezione che sovente coinvolge anche le porte d'ingresso della città inserite organicamente nel progetto di allestimento. L'arco trionfale costruito in legno al di sopra di Porta Felice, in occasione del

passaggio di Carlo di Borbone nel 1735, è un esempio felice della stretta penetrazione tra architettura in pietra e architettura mobile effimera al servizio di una idea di città "volta a stupire e suscitare meraviglia".

Il capitolo finale di questa affascinante storia si configura nel corso del Settecento; l'apertura di stradoni alberati, luoghi di ritrovo e di passeggiate in carrozze, la minore importanza assegnata all'architettura militare e alla città fortificata sono invocati dalla Dufour quali i presupposti essenziali perché la città si apra allo spazio circostante, ricercando una più forte penetrazione con lo spazio verde dell'immediato suburbio. La creazione di grandi stradoni, di ville pubbliche a ridosso della città, di Orti Botanici, Giardini contribuisce non poco alla progressiva delegittimazione della porta urbana.

Venute meno le funzioni militari e monumentali solo le esigenze connesse al dazio, alla riscossione dell'imposta sulle merci in entrata e in uscita, consigliano di mantenere in piedi porte e mura, quale ultimo baluardo di un limite tra città e campagna, destinato a annullarsi del tutto con l'abolizione della cinta daziaria e poi dello stesso dazio negli anni Trenta del Novecento.

La storia più recente, "verso una città senza limiti", è sotto gli occhi di noi tutti: il progressivo smantellamento di cinte urbane, di fortificazioni e cittadelle militari in ossequio ad una idea di città moderna, priva di barriere e aperta alla circolazione di uomini e merci. Uno smantellamento che ha un ruolo fondamentale nella progressiva dissoluzione della forma urbis classica, dei suoi confini, in definitiva nella perdita di identità della città, laddove i limiti e i confini rappresentano, viceversa, un forte elemento di definizione.

Proprio Catania offre, a questo proposito un precoce esempio condizionato da eventi naturali - la colata lavica

Il volume di Liliane Dufour, con le foto di Gaetano Gambino, ripercorre un patrimonio importante

del 1669 e il terremoto del 1693 - che anticipano nel tempo lo smantellamento dei bastioni di Carlo V e degli ingressi monumentali. Più tardi la città accoglierà una nuova idea di porta trionfale, nell'ambito di una più ampia pianificazione dell'ingresso urbano, che darà vita ad uno dei suoi monumenti più appariscenti: "u furtino. Realizzata nel 1768, la Porta Ferdinandea di Catania, esplicita le nuove esigenze di decoro urbano, con intenti - la valorizzazione della grande prospettiva rettilinea di via Garibaldi fino alla Cattedrale - che ricordano le realizzazioni di Palermo appena ricordate. Una ulteriore chiave di lettura è forse possibile suggerire, sollecitata dalla collocazione geografica della Porta Ferdinandea, che sottolinea la rinnovata importanza della direttrice occidentale di accesso in città; non sembra così casuale la valorizzazione del collegamento con la strada per Palermo a suggello di una diversa gerarchia ormai codificata nei rapporti con la rete urbana dell'Isola.

Altre gerarchie si possono ipotizzare per la Catania medievale in cui la Porta regia o Porta S. Agata - ingresso settentrionale in direzione di Messina e dei casali del bosco - mostra nei secoli centrali del medioevo una preminenza sull'antica Porta Ariana, in direzione di Siracusa, e sulla cosiddetta Porta di Mezzo, probabile ingresso meridionale al vecchio kastron bizantino. Nel basso Medioevo il progressivo gravitare della città verso il Porto Saraceno e la sua espansione a sud ovest generano il progressivo ampliamento della cinta e nuove porte urbane: la porta della De-

cima, la porta che consentiva l'accesso delle mercanzie in città dalla piana o la porta Pontone, sulla quale spiccavano le insegne degli Alagona, sono alcuni degli esempi più noti. Il vissuto catanese in tema di porte urbane è, come si vede, ancorato quasi tutto alla documentazione scritta che consente però di immaginare una

storia altrettanto emblematica.

Non è un caso se proprio al tema della porta urbana si lega strettamente uno dei simboli stessi dell'identità urbana di Catania: l'elefante. Al di sopra delle mura della medina islamica, e verosimilmente sopra l'ingresso meridionale del qasr, era stato posizionato l'elefante di lava, statua-talismano a protezione di uno degli accessi, secondo un rituale di ascendenza orientale e bizantina. Con i Normanni esso verrà riposizionato al di sopra di uno degli ingressi della Civita, la cittadella vescovile, dando origine alla Porta di Liodoro (nome aulico dal quale origina il nostro Liotru), che regolava l'accesso alla cittadella vescovile dal Porto Saraceno.

Ancora una volta la porta urbana, dunque, come specchio di una storia complessa; una prospettiva per Catania, in apparenza, irrimediabilmente perduta ma che, ci ostiniamo a credere, può ancora rappresentare una agenda di ricerca per nuove indagini di storia urbana.



La copertina del volume di L. Dufour (Domenico Sanfilippo editore)



Siracusa, porta Marina (particolare, con lo stemma antico della città)



Sopra, porta Nuova di Palermo. A sinistra, Catania Porta Uzeda



Catania, condizionata da eventi naturali, accoglierà una nuova idea di ingresso urbano che darà vita al «furtino»